

UN NUMERO CENT. 5

ABBONAMENTI:
Anno, in Cesena: L. 2.50. — Fuori: L. 3.
Semestre e trimestre in proporzione.

INSERZIONI:
In 4^a e 3^a pagina prezzi da convenirsi.
DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
Piazza Vittorio Emanuele - Loggiato Municipale
I manoscritti non si restituiscono.
Gli anonimi si cestinano.

AMMINISTRAZIONE
POLITICA — LETTERATURA

il Cittadino

giornale della Domenica

ELEZIONI GENERALI POLITICHE DEL 6 NOVEMBRE 1904

Collegio di Cesena

UNICO CANDIDATO LIBERALE MONARCHICO

Avv. FRANCESCO EVANGELISTI

Discorso elettorale dell'Avv. F. Evangelisti

tenuto nella Sala del Casino del Teatro il 1° Novembre

Alle ore 11 la Sala è affollata d'uditori, che superano certo i cinquecento: sono presenti le principali notabilità, tra cui il Senatore Saladini, e persone d'ogni ceto, tra cui moltissimi popolani e campagnoli. Si nota larghe rappresentanze dei minori centri del collegio, accolte con la più viva simpatia. Assistono i corrispondenti e *reporters* dei giornali locali e di fuori.

L'avv. Francesco Evangelisti, tra la più viva attenzione, così prende a dire:

Introduzione.

Signori,

Voi sapete che io non ricorro ad un luogo comune, a un misero artificio rettorico, dicendo che sono qui tra voi per un alto sentimento di dovere.

E, mi piace anche soggiungere — perchè sono certo di essere creduto — che è stato soltanto dopo una lunga esitazione, dopo un intimo, e dirò anzi, aspro tumulto dell'animo, che ho ceduto alle amorevoli insistenze di chi mi offriva, in nome vostro, l'onore della candidatura nelle imminenti elezioni.

Se vi parrà dunque di udire nelle mie parole quasi un'eco di questa particolare condizione del mio spirito, siatemi fin d'ora indulgenti; chè nessuno, più di me, sente la nobiltà del mandato politico e vorrebbe fosse commesso ad altri più degno: nessuno è di me più ritroso, per temperamento, ad assumere le gravi responsabilità della vita pubblica, che sono troppo in contrasto con le mie scarse forze.

Ma è parso a molti, che il partito costituzionale di questo Collegio, che mi ha sempre avuto modesto gregario nelle sue file, non potesse assentarsi, senza nota di biasimo, all'appello che invita i cittadini a fare atto di sovranità — qualunque sia per essere l'esito della lotta — e che, anzi, l'affermazione della nostra fede si renda oggi tanto più doverosa, quanto più difficili sono le condizioni in cui esse si compie. (*Benissimo*)

Le sconfitte d'altra parte non sono sempre infelici, e voi ne avete avuto prova in antichi e recenti esempi.

A questi pensieri, a questi sentimenti, mi sono arreso; onde abbandono volentieri il mio povero nome, che nulla vale, al clamore delle gare di parte: lieto se d'intorno a lui potrà raccogliersi il consenso di tutti i liberali monarchici, la unione di quanti credono in quei principi di sana democrazia, che sono il pernio della nostra esistenza civile e la ragione della libertà, da cui l'Italia ripete gran parte della sua fortuna. (*Applausi*)

Il movimento politico.

Per ciò stesso, non abuserò troppo della vostra pazienza. Certamente, l'ora che passa, è grave,

e non mai forse, come ora, tanti ponderosi problemi di politica, di economia, di legislazione, di finanza, hanno agitato la vita nazionale.

Senonchè voi non presumete che, seguendo il facile costume, io mi faccia qui banditore improvvisato di un complesso di provvedimenti legislativi, che il più delle volte rimangono vuote aspirazioni individuali, o vi delinco ciò che, alla vigilia del voto, si chiama, con pomposo titolo, un programma.

La enunciazione dei programmi deve essere riservata, a mio giudizio, ai vessilliferi dei partiti a coloro che, dalla esperienza, dalla dottrina, dai meriti indiscussi, traggono giustamente autorità per ammonire Governo e Paese: al candidato che, come me, non ha precedenti parlamentari, gli elettori debbono chiedere piuttosto quali siano le sue tendenze, quale il suo concetto sulle più dibattute questioni del giorno, quale infine sarà il suo orientamento alla Camera, ove le sorti dell'urna gli volgano propizie.

Corona e Parlamento.

Ed eccomi a soddisfare il non arduo compito, nel modo il più chiaro e il più breve che mi sarà possibile.

Vi prego, anzi, di credere che l'avrei soddisfatto lo stesso, anche se gli avversari, che nei giorni scorsi si sono occupati di me con tanta benevolenza — della quale sono loro sinceramente grato —, non me l'avessero quasi imposto: non avessero anzi preteso di darmi perfino la traccia di quel che devo dire o non dire, come se io fossi il loro candidato, e non il vostro.

A me piace, Signori, talvolta, guardare le cose un po' più dall'alto di quel che non consentano i meschini dibattiti della politica quotidiana.

Ora chi guarda, con attento e sereno esame, allo svolgimento dei nostri ordini costituzionali, trova motivo di meraviglia e insieme di rammarico in un fenomeno, che si presenta davvero minaccioso per un paese giovine alla libertà come il nostro: il fenomeno, intendo dire, del pubblico discredito verso la funzione parlamentare, la quale si pretende responsabile di tutti gli abusi che ne derivano.

È naturale che i partiti estremi traggano profitto da questo doloroso stato di cose, dovuto a una serie di molteplici cause a tutti note e che ora non è il momento di analizzare; e, identificando corrotte ed abusi con la stessa forma di Governo, si affrettano a pronunciare l'assoluta condanna del sistema parlamentare, quasi fosse incapace di bene, quasi forma vieta destinata a sparire.

Io non mi sorprendo di questi giudizi avventati che vengono dagli avversari.

Mi rattrista, invece, che anche uomini di alto intelletto, uomini ossequenti alle istituzioni plebiscitarie, partendo dall'esame degli stessi fatti, non vedano, da qualche tempo, altro rimedio ai mali

che si deplorano, che in un rafforzamento, in un rinvigimento dell'autorità regia, e s'illudano che tutto andrebbe per il meglio, ove fosse riservato alla Corona l'esercizio effettivo di quei supremi poteri esecutivi, che lo Statuto e la costante consuetudine nostra, dal 1848 in poi, attribuiscono, è vero, al Capo dello Stato, ma col consiglio, e per l'organo necessario e sotto la responsabilità dei ministri designati dalla Rappresentanza Nazionale.

Non sono molti giorni che questa teorica, sebbene timidamente, tornava a far capolino in un giornale ligio alle idee del più autorevole Capo dell'opposizione Costituzionale — intendo dire, dell'On. Sonnino.

Io vi dichiaro subito che, per i miei studi e per la dottrina politica, di cui sono umile, ma convinsuocatore — dottrina che ha il suo autorevolissimo interprete nel Conte di Cavour — sono recisamente avverso alla scuola di cui vi parlo. Se, per nostra disgrazia, essa trionfasse, sarebbe rotto e violato il patto stretto in origine fra Popolo e Re; prevarebbero gli intrighi di Corte, e la nave dello Stato si troverebbe lanciata, senza guida, in un mare ignoto, pieno di scogli. Io con questo non voglio negare che, nei nostri reggimenti parlamentari, molte cose non siano da correggere, ma è anche vero che il lor rifiorire, deve cercarsi, anzichè nell'esautoramento della Camera elettiva, nella riforma dei nostri costumi politici e in un più sano indirizzo di tutta la vita morale e civile, di cui la politica non è che l'apparenza esteriore. Gli è perciò che dinnanzi a certi insani tentativi di pretesi salvatori delle istituzioni — mezzo giacobini e mezzo reazionari — ricorre spesso alla mia mente il detto arguto del nostro massimo Statista: « è meglio assai la peggiore delle Camere, che la migliore delle anticamere. » (*Vivi applausi*)

Legislazione sociale.

Avrei creduto mancare a un preciso dovere, se non mi fossi fermato alquanto su questo punto.

Lontano dunque da qualsiasi apriorismo, che no abbia riscontro nei fatti — ed eccovi il mio credo politico — sono devoto verso la regalità, perchè ricordo che in Italia non s'incardina già su diritti storici, ma è l'espressione vivente della volontà popolare, ed ha nel Principe il suo più fedele e imparziale esecutore. (*Applausi*) Ma ricordo in pari tempo che, per la natura dello stesso regime rappresentativo, non c'è nulla d'assoluto nelle forme estrinseche degli Stati, le quali debbono adattarsi alle diverse fasi sociali, non meno che alle diverse condizioni storiche e reali dei diversi popoli. Lasciando adunque ai sognatori figurarsi o predire idealmente il futuro, a seconda della maggiore o minore vivacità della lor fantasia, ritengo che l'uomo politico, se non si vuol confondere col filosofo o con lo scienziato, debba limitarsi giorno per giorno a trarre dalla forma di governo del

suo paese la maggior somma di bene, con questo fine costante dinanzi agli occhi, di rivolgerla ad elevare il tenore di vita materiale e morale dei ceti inferiori. (*Benissimo*)

So bene che di queste belle parole s'infiorano i programmi di quasi tutti gli uomini politici, e gli avversari sorridono a sentir parlar noidi tutela delle classi non abbienti; ma essi non si avvedono, pare a me, chiusi come sono nelle loro formule metafisiche, che in paesi evoluti, come la Germania e l'Inghilterra, i partiti più avanzati si sono accinti da tempo a conquistare gradualmente, accanto alla borghesia, le più ardite riforme; ed è questo un socialismo pratico, nel quale tutti possiamo convenire; non tengono conto degli insegnamenti della statistica, la quale dimostra in modo irrefutabile che, anche prima della lotta di classe, in questi ultimi cinquant'anni, i salari sono dappertutto per lo meno raddoppiati, mentre sono diminuiti quasi della metà i frutti del capitale: onde, per forza di cose, il valore del lavoro deve sempre più affermarsi accanto agli altri fattori della produzione.

Nè soltanto è conforme alle leggi della morale, non soltanto è politico, ma è in armonia dei dettami della scienza, che, dove l'individuo non può o non vuole, il potere collettivo intervenga a proteggere il più debole, a regolare la produzione della ricchezza in modo che non si rivolga in danno dei consociati, a distribuire meglio la ricchezza stessa, sicchè possa diffondersi tra i più.

Limite estremo all'azione dello Stato in questo campo, penso debba essere il mantenimento della proprietà privata, integrantesi col concetto di utilità pubblica e di generale benessere. (*Benissimo*)

In altra occasione (1) ricordo di aver detto da questo stesso posto, che la proprietà, nei tempi moderni, non deve servire solo all'interesse privato, ma diventare sempre più un'alta funzione sociale — e a questo concetto mi mantengo fedele.

Quindi, tutte le leggi votate nella scorsa legislatura in pro' delle donne, dei fanciulli, dei vecchi, i provvedimenti a tutela dei lavoratori, che incoraggiano l'associazione, quelli che tendono a diminuire le ore di lavoro e a rialzare i salari, gli altri — che potranno dettarsi — circa i mezzi d'infrenare gli abusi, specialmente della proprietà fondiaria, la disciplina del contratto stesso del lavoro, e così via, costituiscono, nel loro insieme, una così giusta rivendicazione dei diritti sociali, hanno una base etica, economica e politica così diffusa nella pubblica coscienza, che ormai non vi è spirito illuminato che non ne riconosca la intrinseca giustizia, non vi è rigido conservatore che ad essi contrasti. E poichè non c'è merito ad agire sotto il pungolo della paura — la quale, in fondo, non è che una scelta avanzata dell'egoismo — io vorrei auspicare una nobile gara fra i partiti, perchè non si rallentasse il passo su questa provvida via della legislazione sociale, che è inesauribile nelle sue applicazioni, come le miserie a cui si ispira, e alla quale molti nobili intelletti di varia fede portano, anche in Italia, gagliardo contributo di operosità e di civile sapienza. (*Applausi*)

Come vedete, io non posso che tracciare la direttiva — per così dire — del mio pensiero: vi sarà nullameno facile comprendere, dal poco che vi ho detto, quale sarebbe la mia condotta in ordine al problema politico e a quello sociale, e in quale posto mi schiererei, se mi toccasse l'onore di rappresentarvi.

La Relazione Giolitti.

Vol avete anche diritto di conoscere il mio modesto giudizio su taluno, almeno, dei problemi, che l'on. Giolitti indica tra i più urgenti, nella sua Relazione al Re. Non intendo, come ho detto, dissertare: mi contenterò quindi, anche per questa parte, di esporvi, solo in iscorcio, i risultati dei miei convincimenti.

Lo sciopero generale.

La questione, che, per l'atteggiamento dello spirito pubblico intorno ad essa, assume una speciale rilevanza — all'aprirsi di questo nuovo periodo legislativo — è quella del recente sciopero generale politico, e dei criteri da adottarsi in consimili casi.

Questo sciopero ha dimostrato, come sia possibile oggidi, per la crescente organizzazione delle masse operarie — di cui non vi sarebbe ragione a spa-

ventarsi, quando chi la dirige avesse senso e misura —, sia possibile, dicevo, che una nuova forma di giacobinismo sostituiscia, all'autorità dello Stato e dei pubblici poteri, la volontà di pochi violenti, così da sospendere tutta la vita economica della Nazione.

Se però generale è stato lo sdegno contro la intollerabile prepotenza, discordi sono ora gli avvisi per impedire il minacciato ritorno. In materia di scioperi economici, lo Stato non può, secondo me, legittimamente intervenire, anche se sia ingiusta la causa che li promuove, finchè l'ordine pubblico non sia turbato. Ma lo sciopero generale politico porta con sé la sospensione dei pubblici servizi, che sono tanta parte della vita sociale; onde è urgente che una legge infreni quelli che si sono obbligati a prestarli, dopo che siano falliti gli arbitrati. Non vedo in ciò nessuna violazione di libertà, se per libertà non voglia intendersi il disordine nella sua forma più irritante e dannosa, e la rinuncia, per parte dello Stato, a uno dei suoi fini principali, che è quello di garantire le convenzioni spontaneamente consentite. (*Vivi applausi*)

Le parole su questo proposito dell'on. Giolitti sono abbastanza rassicuranti, e solo resta ad augurarsi che, in armonia a disposizioni analoghe, già sancite nelle nostre leggi, anche le norme regolatrici dei pubblici servizi diventino presto, col concorso del Parlamento, un fatto compiuto.

Riconoscimento delle Associazioni operaie.

Anche vorrei assicurata alle associazioni operaie ampia libertà di organizzazione, con doveri correlativi. Svolgano esse alla luce del sole le loro finalità e i loro programmi, di fronte al capitale, come due contraenti, che non debbono insidiarsi, ma soltanto cercare il miglioramento dei vicendevoli patti. Fatte così floride e potenti, come in Inghilterra e in Australia, all'infuori di interessate tutele, esse troveranno nella legge, nel riconoscimento giuridico per parte dello Stato, e più ancora nel sentimento della propria responsabilità, valido freno a quelle esorbitanze, che ora ne indeboliscono lo sviluppo e le fanno guardare con sofferchia, ma purtroppo talvolta non ingiustificata diffidenza. (*Benissimo*)

Le Ferrovie allo Stato.

Non altrettanto sicuro — ve lo confesso — è il mio pensiero di fronte al problema ferroviario. Il Governo annunzia, nel suo programma, che proporrà senz'altro l'esercizio di Stato delle ferrovie, credendo di poterlo fare, senza creare debiti e con emissione di soli titoli: crede anche di aver modo così di provvedere alle garanzie reclamate dal personale, e d'impedire eventualmente i già preannunciati scioperi.

L'argomento è certo grave e delicato: giacchè, se da un lato, le aspirazioni dei ferrovieri concordano colla tendenza moderna di accentrare i servizi economici, non sono d'altro canto a non curarsi le ragioni, che sino a poco tempo fa si adducevano, ed ancor oggi si adducono, contro la capacità dello Stato, come industriale e imprenditore, e il pericolo anche politico di accentuare soverchiamente il socialismo di governo. Quanto all'utilità del riscatto consistente nell'impedire lo sciopero, per verità, ne dubito.

Se l'abbandono del lavoro fosse simultaneo e generale, come potrebbe impedirlo il Governo?

La qualità d'impiegati nei ferrovieri gli permetterebbe di processarli, ma la universalità del delitto ne impedirebbe la prosecuzione penale. Per me, quindi, il problema delle ferrovie, più che in queste considerazioni esteriori, ha la sua importanza in sé stesso, quale provvedimento tecnico ed economico, e va studiato obiettivamente e senza preconcetti, in rapporto alle condizioni della pubblica finanza.

Riforma tributaria.

Altro non meno arduo problema, la cui soluzione s'imporrà alla Camera, è quello della riforma tributaria, da così gran tempo invocata. Il progetto del Governo, s'impernia, come è noto, nel concetto di una giusta progressività, che non colpisca il necessario. E sta qui tutta la importanza pratica della riforma. È una questione di limiti, che la scienza si affatica a determinare con sempre maggior precisione; limiti, che necessariamente debbono arrestarsi al punto in cui l'imposta verrebbe ad assorbire sé stessa. Certo è, che quel che urta il contribuente italiano, non è tanto

l'inasprimento dei balzelli, quanto la loro disuguale distribuzione. Le nostre imposte, che, negli inizi del Regno, nacquero (alcune specialmente) in forma piuttosto ingenua, in quanto lo Stato si rimetteva alla dichiarazione dei cittadini, sono venute poi man mano acquistando un carattere sempre più aggressivo: tantochè oggi la loro applicazione si risolve in una lotta accanita e non sempre leale tra fisco e contribuente: lotta in cui gli espedienti e le frodi dell'individuo fanno degno, ma deplorabile riscontro, al prepotere dell'amministrazione. (*Applausi*) Questa lotta dovrà cessare, o almeno attenuarsi di molto, quando un razionale ordinamento farà chiaro che il tributo è proporzionato alle forze di ciascuno, e i metodi di esazione avranno perduto ogni carattere vessatorio. Alle riforme, che in questo senso vengono proposte, io sarò ben lieto di concorrere col voto, e di cooperarvi, coll'esame dei provvedimenti meglio adatti ad assicurarne il successo.

Autonomia comunale

In stretta attinenza colle finanze dello Stato sono quelle dei Comuni: ad esse collegata è pur anche la così detta autonomia comunale. In ordine alla quale troppo si esagera oggimai.

Se per autonomia dei Comuni si intende una disuguale tutela, che tenga conto della disparità delle loro condizioni economiche e morali, una limitazione della ingerenza dello Stato, che oggi si rivela col paralizzarne le iniziative, coll'assorbirne gran parte delle entrate, col riversare su di essi oneri che a lui competono, plaudo di gran cuore a questi propositi. — Per molti, però, autonomia significa indipendenza assoluta dall'Ente Governo, il che si tradurrebbe, in pratica, in un dispotismo anche più sfrenato delle oligarchie e delle clientele locali. (*Applausi*)

Non si può, non si deve dimenticare che i Comuni vivono nello Stato e ad esso spetta regolarne l'azione, che ogni maggiore autonomia e libertà deve importare una responsabilità più effettiva e reale; nè questa può aversi, se non a patto che chi esorbita, in qualsiasi guisa, sia poi in grado di ristaurare i danni.

Con queste riserve, aderisco io pure al concetto che i Comuni — quelli soprattutto dove la pubblica opinione e la stampa esercitano un controllo più efficace di ogni tutela governativa — possano aspirare ad una maggior libertà di movimenti.

Scuole.

Della riforma scolastica — vastissimo tema, che meriterebbe per sé solo lungo discorso — non intendo dir altro, se non che, qualunque sia il miglior ordinamento, che vorrà adottarsi, da esso non può disgiungersi oggidi lo studio del problema educativo, in quanto le scoperte della scienza, e le mirabili applicazioni e i benefici rivolgimenti che ne sono seguiti in ogni manifestazione della vita civile, se hanno rafforzato l'intelletto, non hanno elevato davvero (i recenti congressi magistrali informino) il livello morale dei più. (*Benissimo*)

La difesa nazionale.

Gli è ben vero che i partiti estremi gridano a gran voce che nessuna rilevante riforma può farsi, se non si falcia a larga mano su ciò che, con ingiusto ed abusato eufemismo, essi chiamano spese improduttive.

L'asserto è ben lungi dall'essere provato.

Lo stato della pubblica finanza e la migliorata economia nazionale confortano gli animi a bene sperare nella soddisfazione non troppo lontana di tanti legittimi bisogni.

Che se fosse vero quel che in contrario si afferma, io vorrei piuttosto — lo dico con rude franchezza — imporre al paese ancora il sacrificio di un qualche ritardo, anziché indebolire, in mezzo a tanti minacciosi eventi, la salda compagine della difesa nazionale. (*Applausi*)

Sorride a noi pure un pacifico assetto di popoli, senza grandi eserciti: ma poichè oggi la realtà è diversa e la pace senza forza armata non è possibile, le spese militari, servendo alla pace, servono a quella maggiore attività economica, che presentemente è consentita. Se vi è cosa, d'altra parte, che contrasti all'obiettivo dei partiti estremi, pare a me sia la quotidiana opera loro, poichè sono essi che, alimentando la guerra interna, obbligano lo Stato a una continua e dura difesa: sono essi che, con una deleteria incessante propaganda, lo

impegnano alla costosa tutela di quelle Istituzioni, che ora più che mai ci appaiono simbolo di ogni più preziosa libertà. (*Vivissimi e ripetuti applausi*)

L'azione governativa.

Profondo è il macontento, cagionato da cause economiche, non meno che da cause politiche e morali. Gli è che lo Stato non ha visto maturare i frutti de' suoi grandi sacrifici. Lo Stato, in Italia, così nel campo dell'amministrazione come in quello dell'educazione, non ha interamente corrisposto al compito suo: non ha saputo raccogliere intorno a sé le forze vive del paese: non ha difeso abbastanza il suo prestigio.

Il male quindi è grave non tanto per sé, quanto per la gracilità dell'organismo che n'è colpito, e il rimedio consiste nell'accrescere la sua forza di resistenza. A questo devono essere rivolti i nostri sforzi.

Se il Governo saprà spiegare un'azione largamente riformatrice, affrontando i più importanti problemi economici ed amministrativi, con animo pari alla loro gravità, si quieteranno le passioni e rinascerà la fiducia. Nessuno vorrà indignarsi per via: nessuno ascolterà le vane querimonie dei pessimisti: nessuno seconderà propositi sediziosi. Né da alcuna parte oseranno manifestarsi tendenze reazionarie, in mezzo ad un popolo, che, svolgendo la sua attività, tende tranquillo al suo miglioramento. A me pare di poter dire con senso di vero che, in Italia, una sola corrente di opinioni è destinata a prevalere contro ogni ostacolo: quella del progresso ordinato e continuo.

A questo dobbiamo rivolgere le nostre più vive energie, fidanti nei liberi istituti che ci governano, i quali riposano sicuri nella lealtà del Re e nel senno della Nazione. (*Applausi*)

Signori,

Di molti altri desiderati, prossimi o lontani, avrei potuto tenervi parola. Ma, in politica, è un difetto il volere abbracciare troppe cose in una volta, e certo, se la somma di lavoro, a cui abbiamo dato un rapido sguardo, potesse tutto essere disimpegnato dal Parlamento, formerebbe l'onore e il decoro della imminente Legislatura.

Vi ho detto con quali intendimenti entrerei nell'Assemblea Legislativa.

Le idee non assolute non sono però immutabili, e al lume dell'esperienza, a contatto di uomini e cose, non potrei escludere che qualcuna ne dovessi modificare o correggere: quello solo che posso promettere, è di agire sempre ponderatamente e con buona fede.

Oltre gli interessi nazionali, penso che il Deputato debba curare con altrettanto zelo quelli particolari del suo Collegio, che non siano in conflitto coi collettivi. Questo mi piace dirlo tanto più volentieri in quanto vedo qui presenti molti rappresentanti delle vicine frazioni, che ringrazio del loro intervento, e dove, per la ristrettezza del tempo, non ho potuto recarmi.

Ed ho finito. Non ho — credetemi — alcuna preoccupazione.

È giusto vanto del nostro partito, a Cesena, di aver sempre avuto uomini nelle sue file devoti alla causa dei pubblici interessi, da Pietro Pasolini, le cui virtù ci stanno scolpite nel cuore, all'uomo insigne che mi è vicino (1) — che alberga in sé tanta fiamma di giovinezza — che con la sua presenza in questa adunanza smentisce la leggenda di dissensi fra noi, che non sono mai esistiti. (*Applausi*)

Facendo a voi il sacrificio delle mie personali tendenze, non avevo che da ispirarmi al loro esempio, nell'ora difficile che attraversiamo.

Un grande statista inglese — Guglielmo Gladstone — soleva dire che « se è grave colpa andare in cerca di quella popolarità, che talvolta si acquista accarezzando i pregiudizi e le passioni delle masse, è stretto dovere il ricercare e il fare affidamento sulla stima dei propri cittadini. »

Questa dimostrazione di stima voi me l'avete data, o Signori, ed è per me così grande premio che soverchia quel qualsiasi più lusinghiero risultato che Domenica prossima potesse uscire dal voto dell'urna. (*Acclamazioni vivissime e ripetute; applausi fragorosi*).

(1) Il Senatore Saladini.

CESENA

La tassa bestiame — Il *Popolano* — con un fare che non sappiamo se sia più da incosciente o sfacciato — afferma nel suo ultimo numero che i repubblicani, saliti al potere in Municipio, non hanno aumentata la *tassa bestiame*.

Prendiamo il bilancio preventivo 1903 — il primo elaborato dai nuovi finanzieri Angeli e Comandini — e troviamo subito che esso indica la tassa applicata nell'anno precedente (l'ultimo dell'Amministrazione Saladini) in L. 40.500 e quella proposta dai repubblicani e votata *pecorescamente* dalla maggioranza (trattandosi di tassa bestiame, l'avverbio va, e andrebbe sempre ad ogni modo) in . . . L. 50.000

con una differenza in più di . . . L. 9.500, differenza che è poi salita — nei consuntivi — a più di diecimila (il QUARTO della tassa), perchè, mentre l'Amministrazione Saladini, ponendo in pratica criteri di grande equità, riscosse *meno del previsto*, quella Angeli-Comandini, *fiscaleggiando*, riscosse di più delle sue previsioni.

L'esonero del fucato ai coloni ovvero le "trine" dell'avv. Enrico Franchini — farsa tutta da ridere — Non vi potrebbe essere vanto più bugiardo di quello che si arrogano i repubblicani nel loro *Monitor ufficiale*, e nelle franchinesche discorse per la campagna. Anzi tutto, di fronte a qualche alleviamento per alcuni coloni, sta, *anche per la tassa fucatica*, l'inasprimento di molti altri. Vi sono dei casi di tasse a coloni elevate da sei lire a dieotto. Altro che sgravio! Ma poi i coloni hanno sofferto gli aumenti della fondiaria e della tassa bestiame, nel momento stesso che la artificiosa agitazione delle Leghe, per la quale si tentava di intimidire i possidenti, non poteva giovare ai contadini, i quali non possono che lamentare la vanità e il danno di tante illusioni, che, a solo scopo elettorale, i repubblicani del nostro Municipio hanno in loro fomentate.

Del resto quel po' di sgravio che si ottenne, lo si dovette all'energia dimostrata dalla minoranza monarchica e nel Consiglio, e sulla stampa, e nell'appoggiare le più giuste doglianze e i più legittimi reclami dei contadini; ai quali *non si volle dalla Giunta* applicare (e si trattava di redditi minimi) nemmeno la mite riduzione generale del 50%, che avrebbe esonerato un molto maggior numero; ed ai quali non si volle tener conto, per decurtare i loro redditi, degli altri pesi (tasse fondiarie, di bestiame e giogatico) e dei debiti colonici che li aggravano.

Se c'è una classe che sia stata oppressa dall'Amministrazione repubblicana, è proprio la colonica.

Ma gli amici, si sa, di Comandini Contano, da politici ben fini, Sulla semplicità dei contadini.

Un agricoltore indipendente, a proposito della convocazione dei coloni presso alla Camera di lavoro — dove ne sono andati per vero assai pochi — convocazione indetta col pretesto delle barbabetole, *ma per ragione elettorale*, proprio sette giorni prima della lotta politica, ha stampato un foglio volante, con molto assennate osservazioni, alle quali il *Popolano*, a corto di ragioni, non ha saputo dare altra risposta che fare la voce grossa.

Le osservazioni dell'*Agricoltore indipendente* sono così giuste e le constatazioni di fatti da lui indicate rispondono così al vero, collimando con quanto i nostri amici hanno detto e ripetuto in Consiglio e noi abbiamo scritto e riscritto su queste colonne, che noi avremmo potuto dar loro ospitalità, se l'autore non avesse preferito di valersi d'altra forma di pubblicità, forse perchè ha creduto che non l'autorità del proprio nome, o quella d'un partito fosse necessaria ad accreditare apprezzamenti, che dovevano trar tutto il proprio valore dalla forza stessa delle cose.

Del resto, è ben strano che il *Popolano*, il quale si permette ogni settimana le più gravi accuse contro uomini e cose ben più alte di quelle di Cesena, appena toccato nei suoi amici inferocisca e lanci la minaccia di carta . . . bollata e magari dei R.R. Carabinieri.

Il berretto frigio che si rifugia sotto un lanternone carabinierico: eh, non si può negare, è un bel quadretto! Si vuole dunque dai nostri Comuni municipali il privilegio dell'offesa contro gli avversari, pretendendo poi di non essere seccati dalle loro difese? Si vantano d'esser nati per la lotta, e poi piangono alla prima puntura, come fanciulli imbezziti?

Del resto, se si voleva seriamente discutere d'interessi agricoli e non di politica elettorale, chi non capisce che il momento meno opportuno era quello della domenica 30 Ottobre, cioè ripetiamo a 7 giorni di distanza dalla lotta, specialmente quando si preannunziava l'intervento dell'on. Comandini quale consulente legale?

Perchè il secondo fine non fosse avvertito, bisognava proprio confidar che i coloni avessero il cervello grosso quanto le scarpe. E tale fiducia, che va contro al detto popolare, è tutt'altro che complimentosa.

Sempre come i repubblicani trattano . . . gli affini — Abbiamo notato nel passato numero come i nostri repubblicani pretendono la più completa *sottomissione* dai socialisti. Merita a questo proposito d'esser letta una corrispondenza cesenate al *Risveglio Socialista* di Forlì. In essa dopo aver riferito come i socialisti esponessero alcune loro idee sulla nomina d'un intelligente segretario propagandista, è soggiunto come fosse loro risposto *Che fino a quando i repubblicani saranno in maggioranza nella Commissione esecutiva, rimarrà segretario chi piace a loro. E giuggiolo!*

ELEZIONI GENERALI POLITICHE DEL 6 NOVEMBRE 1904

COLLEGIO DI CESENA

Comitato Elettorale Monarchico

Elettori,

Nei paesi che si reggono a sistema rappresentativo, la difesa della libertà, rispettata ugualmente in tutti e non spinta alla licenza dagli uni per sopprimerla negli altri — base indispensabile all'ordine, al benessere ed al conseguimento d'ogni civile riforma e d'ogni possibile miglioramento economico e sociale — è principalmente affidata agli stessi cittadini.

Sarebbe vano e non sempre giusto dolersi dell'opera dell'autorità, quando tutti noi non facessimo prima quanto possiamo per il pubblico bene, quando non compissimo intero il nostro dovere.

Precipuo obbligo nostro è di concorrere a formare una nazionale rappresentanza, che mantenga salde, pur svolgendole ognor più ampie, le libere istituzioni, che provveda con giustizia distributiva ai legittimi interessi e bisogni di tutte le classi armonizzandoli con quelli supremi della Nazione, che sappia impedire non soltanto qualunque violenza di Governo, ma altresì quelle a cui torbidi elementi spingono le ignare moltitudini.

Consci di tanto, noi proponiamo ai vostri voti l'

AVV. FRANCESCO EVANGELISTI.

Benchè, nella modestia e austerità dell'indole sua, egli sia ben lontano dall'ambir cariche — ed infatti ha accettata l'offerta di candidatura per solo sentimento di dovere — il suo nome è noto e caro ai suoi concittadini e a tutto il collegio.

La seria e geniale cultura, l'animo aperto ad ogni generosa aspirazione, governato da un intelletto che gli impedisce di cedere alle chimere, la cortesia dei modi unita alla fermezza del carattere, l'opera volenterosa e intelligente data ai principali istituti locali e specialmente al Municipio, dove sostenne con grande equanimità i diritti di tutti e contribuì alla pace del paese, sono i titoli che lo raccomandano alla vostra fiducia, e la garanzia che anche nel Parlamento saprà rappresentarvi con onore e con generale vantaggio.

Elettori,

L'ora che volge richiede che tutti i buoni si stringano insieme per la comune difesa e per quella dei liberi ordinamenti, i quali per la salute della Patria non debbono cadere nell'alterna balia di tumulti di piazza e di dolorose reazioni.

La preziosa eredità, che i padri ci conquistarono coisacrifici e col sangue, non può essere mantenuta ed avvalorata che dal senno dei figli.

Memori di ciò, a correte all'urna per votare compatti il nome dell'

AVV. FRANCESCO EVANGELISTI.

Cesena, 29 Ottobre 1904.

IL COMITATO
(seguono le firme)